

FRANCESCO FORTE

LE DICOTOMIE DELLA LIBERTÀ. EINAUDI VS. KEYNES

Il saggio riproduce, con integrazioni, il testo della lectio magistralis tenuta al convegno «Gli orizzonti del liberalismo» (Dogliani, 29 ottobre 2011) organizzato dall'Associazione Polis, in collaborazione con il Comune di Dogliani, nell'ambito delle celebrazioni in onore dei cinquant'anni dalla scomparsa di Luigi Einaudi. L'autore tratta il tema, nei suoi vari aspetti, rifacendosi al confronto fra Einaudi e Keynes, che, al di là delle loro diametrali differenze, sono grandi pensatori liberali. Ed entrambi differiscono dai fautori del laissez faire perché ammettono una dose di intervento pubblico nell'economia.



«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2012 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

FRANCESCO FORTE

**LE DICOTOMIE DELLA LIBERTÀ.
EINAUDI VS. KEYNES***

Al di là delle loro diametrali differenze, tanto Luigi Einaudi quanto John Maynard Keynes ammettevano, ciascuno a suo modo, dosi di intervento pubblico nell'economia

1. Per trattare il tema, nei suoi vari aspetti, mi rifarò al confronto fra Einaudi e Keynes, che, al di là delle loro diametrali differenze, sono grandi pensatori liberali. Ed entrambi differiscono dai fautori del *laissez faire* perché ammettono una dose di intervento pubblico nell'economia. Ma Einaudi dice che il *laissez faire* puro è un fantoccio polemico usato per criticare il liberalismo e sostiene un liberalismo delle regole, secondo una linea coerente e prudente di economia di mercato di concorrenza, con sviluppi che tengono conto dell'evoluzione economica e sociale che ha avuto luogo nei 67 anni in cui si è occupato di economia. Keynes invece attacca il *laissez faire* in modo eclettico e variabile, con un crescendo di interventismi macroeconomici fiscali e monetari e una riduzione di quelli regolamentari. Einaudi è culturalmente erede della destra storica italiana, che concepiva come compito fondamentale dello stato le infrastrutture materiali (gli elenchi di Einaudi sono vasti e investono quelle grandi e piccine, quelle per la produzione e quelle per il consumo e per l'ambiente) e immateriali (la pubblica istruzione in competizione con la privata). Keynes è, dalla metà degli anni Venti del Novecento, fautore di un interventismo per la politica monetaria e fiscale macroeconomica che ripugnava a Einaudi. Le infrastrutture gli interessano solo come motore di spesa pubblica che aziona quella privata; in sé possono non servire a nulla, ma creano molta occupazione nel lavoro edile inutile come la costruzione delle piramidi nell'antico Egitto, e tramite ciò mobilitano la domanda¹. Una tesi che irritava Einaudi doppia-

* Questo saggio riproduce, con integrazioni, il testo della *lectio magistralis* tenuta al convegno «Gli orizzonti del liberalismo» (Dogliani, 29 ottobre 2011) organizzato dall'Associazione Polis, in collaborazione con il Comune di Dogliani, nell'ambito delle celebrazioni in onore dei cinquant'anni dalla scomparsa di Luigi Einaudi.

¹ Cfr. J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Londra-New York, Macmillan-Cambridge University Press, vol. VII, 1973, cap. 10: *The Marginal Propensity to Consume and the Multiplier*, pp. 129 e 131 in alto.

mente, in quanto implicava l'esaltazione dello spreco e in quanto si collegava al deficit di bilancio.

Tuttavia, la tesi per cui Keynes non era liberale è errata. Dichiarava apertamente di essere liberale per ragioni di classe². «Per cominciare, [il partito laburista] è un partito di classe e la classe non è la mia classe. Se io devo perseguire interessi sezionali, perseguirò i miei. Quando si tratta della lotta di classe come tale, il mio patriottismo locale e personale, come quello di ogni altro, eccetto certe persone sgradevoli e zelanti, è connesso a ciò che mi circonda. Io posso essere influenzato da quel che mi sembra giustizia e buon senso; ma la lotta di *classe* mi troverà dalla parte del *borghese* istruito». Keynes, aggiungo e sottolineo, era liberale nell'intimo dell'animo in quanto il suo interventismo macroeconomico ed eccezionalmente anche microeconomico serviva a sconfiggere le dottrine dell'intervento diretto dello stato e dell'ente locale nel processo economico con le imprese nazionalizzate e municipalizzate e i poteri sindacali nei contratti di lavoro. E la sua politica di piena occupazione tramite la domanda globale serviva a limitare la necessità dei sindacati di intervenire per tutelare e garantire i lavoratori e costituiva anche un'alternativa alle spese sociali dello stato del benessere. Per lui – e lo scriveva già nel 1926 – i sindacalisti, una volta difensori degli oppressi, erano ormai diventati dei tiranni³. Un'espressione che l'apparentemente mite Einaudi avrebbe condiviso, ma non per metterli fuori gioco come desiderava Keynes, bensì per ricondurli al ruolo ordinario di sindacalisti aziendali che contrattano lealmente con gli imprenditori, dando luogo a un mercato del lavoro privo di monopolio sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori. Sono i postkeynesiani *liberal* che hanno coniugato, in particolare con il modello scandinavo, la teoria macroeconomica keynesiana con lo stato del benessere, in un instabile compromesso. Ma anche ora i neokeynesiani *liberal* si proclamano liberali in quanto sono pro mercato, sebbene si tratti di un modello di mercato che ammette ogni sorta di manipolazione fiscale e monetaria e condotte discrezionali che comportano un favore per le grandi imprese che dominano il mercato finanziario. Mentre, come dicevo, il liberalismo di Einaudi con il tempo si è sviluppato, con una linea coerente, ma non si è mai contraddetto, quello di Keynes (come ha osservato Einaudi) si è variamente contraddetto. Sicché ci sono vari Keynes mentre c'è un solo Einaudi, che per altro va correttamente interpretato⁴.

Il Keynes del celebre saggio degli anni Trenta del Novecento su *La fine del lasciar fare*, pur criticando il socialismo di stato dottrinario, «polverosa sopravvivenza di un piano per affrontare i problemi di cinquant'anni fa»⁵, fa alcune concessioni al dirigismo che il Keynes della *Teoria generale dell'interesse, occupazione e moneta* del 1936 si rimangerà, anche se la premessa teorica del saggio sui difetti del mercato rimarrà. Con la *Teoria generale* rinuncerà ai neomercantilismi rivolti a controllare i flussi di capitale

² Cfr. J.M. Keynes, *Am I a Liberal?* [1925], in *Essays in Persuasion* [1931], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., vol. IX, 1972. Il brano citato nel testo è nella parte iniziale della terza pagina del saggio.

³ Cfr. J.M. Keynes, *Liberalism and Labour* [1926], in *Essays in Persuasion*, cit. La frase a cui si fa riferimento nel testo è nella parte iniziale della terza pagina del saggio.

⁴ La più genuina interpretazione del liberalismo di Einaudi è quella di P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

⁵ J.M. Keynes, *The End of Laissez Faire* [1926], in *Essays in Persuasion*, cit., p. 290 in fondo.

mediante la manipolazione dei cambi e a coordinare i risparmi con gli investimenti, sostituendovi la politica fiscale in deficit per promuovere l'occupazione, e il ruolo delle imprese pubbliche non sarà più menzionato.

È ora tempo, dopo questa premessa, di addentrarci, con Einaudi e Keynes, in otto dicotomie della libertà: 1) quella di Berlin fra libertà negative degli antichi e libertà positive dei moderni; 2) quella di Sen e della scuola fra libertà negative e libertà positive, *come libertà di scelta anche in economia*; 3) quella fra libertà come principio etico-filosofico del liberalismo e liberalismo economico; 4) quella fra libertà e giustizia; 5) quella fra liberismo come (gretto) utilitarismo di mercato e liberalismo economico; 6) quella fra liberismo come *laissez faire* e liberalismo; 7) quella fra neoliberalismo e liberalismo delle regole; 8) quella fra neoliberalismo mercantilista keynesiano e liberalismo, dal punto di vista della crescita economica.

2. Secondo un celebre saggio di Isaiah Berlin⁶, ci sono due nozioni fondamentali di libertà da cui sgorgano due tematiche del liberalismo. C'è innanzitutto la libertà come libertà negativa dalla coercizione, che pone il problema della definizione di confini della sfera dei comportamenti e delle scelte di ciascuno per attuare la loro «non interferenza» con quelle degli altri, per usare una categoria impiegata da Berlin, ovvero di esternalità negative, per usare una categoria, almeno maggiormente precisabile, della teoria economica. La libertà, dice Berlin, non è l'unico fine degli uomini, non è l'eguaglianza o l'equità, o la giustizia, o la cultura, o la felicità umana, o la coscienza tranquilla. Questa concezione negativa della libertà, che i giuristi classificano però in tre categorie giuridiche – il diritto di poter fare, l'obbligo di non fare, quello di sopportare l'altrui diritto di poter fare –, secondo Berlin è la nozione di libertà nella forma classica. Si tratta della libertà dell'epoca degli antichi, in cui erano ammesse, anche nei regimi dispotici, le libertà civili.

C'è però la nozione positiva di libertà, quella di stabilire da chi io sono governato, chi deve dire chi sono io e che cosa posso fare o non fare. A questo punto interviene la libertà come scelta di realizzare l'ideale di se medesimi, la propria autorealizzazione, e quindi di fare le cose giuste e razionali. La libertà positiva così entra in conflitto con la negativa, perché si è liberi solo di fare le cose ragionevoli, stabilite mediante le certezze della ragione o di una fede superiore. Il problema dell'autorità allora diventa non quello di limitarla, ma di trasferirla nei poteri di chi conosce la verità e il bene. In democrazia, sarà la maggioranza a stabilire il modo in cui i singoli hanno diritto di essere liberi, cioè come autorealizzarsi, proibirà i comportamenti che sono licenza e non libertà, e stabilirà imposte adeguate a liberare ciascuno dal bisogno, distribuendo equamente la libertà secondo gli schemi che massimizzano la libertà di scelta di tutti. È il modello di libertà di Condorcet secondo cui, come ci ricorda Berlin, la natura lega insieme indissolubilmente le nozioni di libertà democratica, di verità, di felicità, di virtù, di giustizia e di eguaglianza.

Berlin sostiene che la risposta al dilemma che così si pone fra un minimo di libertà negativa e la massimizzazione degli altri valori è una società pluralista in cui la libertà

⁶ I. Berlin, *Due concetti della libertà* [1958], in *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989.

negativa viene al primo posto per evitare che qualcuno stabilisca, a nostre spese, il grado in cui si debbono conciliare i vari valori. Non è chiaro perché si debba considerare come libertà degli antichi quella negativa, che comporta lo status di cittadino e non di schiavo e il diritto di proprietà e di scambio anche in mancanza di democrazia, e come libertà dei moderni quella delle democrazie, che comporta la sovranità popolare e la schiavitù della minoranza alla maggioranza. Montesquieu, considerando il regime imperiale romano, pone la massima per cui dove vi è la libertà i tributi sono alti, mentre sono bassi ove essa è limitata. Per la repubblica e l'impero romano la libertà negativa, anche per chi non era schiavo, aveva un prezzo fiscale, che, mentre serviva a pagare i costi della tutela della legge e dell'ordine da parte del governo, era anche una contropartita di questa «concessione», a beneficio di chi detiene il potere. E, invece, all'interno dell'impero romano il commercio era ammesso anche con chi non era cittadino. Si potrebbe dire che vi era più libertà economica che libertà di diritti civili e politici. Ma poiché una parte rilevante delle persone non erano libere di possedere se stesse, *il grado di libertà negativa civile era minore* che nei regimi democratici moderni.

Proprio la riflessione su ciò ci aiuta a capire che la definizione seminale di Berlin delle libertà in negative e positive, nella sua strutturazione, e nel contrasto fra libertà degli antichi e dei moderni, è ambigua e lacunosa. Essa contrappone le libertà civili come libertà negative e le politiche come positive; non colloca chiaramente le libertà economiche fra le negative o le positive. Sembra immaginare una dilatazione progressiva delle libertà di natura dicotomica, con il passaggio dal ramo negativo al positivo, mentre storicamente la dilatazione è avvenuta in entrambi i rami e non solo in quello delle libertà positive, con arretramenti e avanzamenti in entrambi a seconda delle epoche. E, soprattutto, ignora che le libertà positive possono confliggere con le negative e viceversa, sicché alcune libertà positive riducono le libertà negative, mentre alcune libertà negative possono ridurre quelle positive.

Ci sono libertà economiche negative che possono essere progressivamente diminuite dalla richiesta di libertà positiva, dovuta alla democrazia politica, basata sul voto a maggioranza, come è stato anticipato da Alexis de Tocqueville, per quanto riguarda la schiavitù fiscale. E, accanto alla libertà dall'oppressione fiscale, la democrazia politica mette a rischio la libertà dall'onere pregresso del debito pubblico e la stabilità monetaria, cioè la libertà dall'inflazione e dalla deflazione e la libertà dalle scelte fatte nel passato, da altri. La libertà dall'autorità assoluta della democrazia è certamente una libertà positiva, ma l'esercizio dei diritti civili e politici con la regola di maggioranza causa, per le generazioni presenti e future, una riduzione della libertà negativa. E può togliere le tre libertà economiche di cui sopra se non ci sono regole costituzionali sostanzialmente «antikeynesiane» che assicurano la stabilità della moneta, il limite al potere fiscale discrezionale e il limite al deficit e al debito. La libertà democratica di effettuare mediante il governo della maggioranza una politica pubblica espansiva per assicurare la libertà positiva dello stato del benessere, per quanto dettata da una nobile esigenza di contrapposizione al totalitarismo, politico o filosofico ed etico, è foriera di distruzione di libertà negative economiche fondamentali. Ed è anche ambigua, dal punto di vista istituzionale, perché, oltre alla questione della mera regola della maggioranza, ci sono diverse concezioni delle istituzioni del governo democratico. Il voto a maggioranza può

dare luogo alla democrazia competitiva, con determinate istituzioni, e a quella consociativa e collusiva, con altre.

3. Chiariti i limiti della dicotomia di Berlin, essa ci può guidare nel raffronto fra Einaudi e Keynes per quanto riguarda le libertà. Se si rimane al campo delle libertà negative «civili», come espressione di liberalismo extra-economico, c'è nel liberalismo di Keynes un maggior ardimento che in quello di Einaudi con riguardo ai «nuovi» diritti civili. Le libertà sostenute dal circolo di Bloomsbury comportavano minori divieti nel campo delle libertà sessuali e di decisione sui rapporti di coppia di quel che avrebbe potuto ammettere Einaudi, che incentrava la sua teoria sulla famiglia; e anche per la pornografia, le droghe, l'aborto, il gioco d'azzardo, le libertà di Keynes sono di gran lunga più ampie di quelle di Einaudi. Keynes, nel saggio *Sono un liberale?*, del 1925⁷, dopo avere insistito sulla libertà di controllo delle nascite, anche per consentire la loro limitazione sistematica, eventualmente incentivata dallo stato, per arrivare a un livello «ragionevole» di popolazione, pone con garbo ma con determinazione la questione delle deroghe ai proibizionismi riguardanti gli alcolici, le scommesse e il gioco d'azzardo, con la domanda «è possibile consentire licenze ragionevoli, permettere i saturnali, santificare i carnevali, in condizioni che non hanno bisogno di rovinare la salute o il portafoglio di quelli che fanno chiasso e che difenderanno dalla irresistibile tentazione quella classe di infelici che gli americani chiamano "drogati"?»⁸. E non vi dà risposta, lasciando supporre al lettore che essa sia per lui affermativa. Per la verità, la capacità di previsione di Keynes circa il problema demografico è stata messa a durissima prova, dato che in Europa e in genere nei paesi ricchi la popolazione non cresce, e solo l'immigrazione di persone a basso reddito evita il declino. E per le altre libertà civili la strada che si è percorsa ha, probabilmente, superato ciò che la sua etica liberale avrebbe liberalizzato.

Sempre in questo saggio Keynes respinge sia il fascismo che il bolscevismo, ma anche il socialismo, come soluzione intermedia, perché figlio della stessa era di abbondanza. E propugna un «nuovo liberalismo» ai fini di un regime «che miri deliberatamente a controllare e dirigere le forze economiche nell'interesse della giustizia sociale e della stabilità sociale»⁹. In che cosa consista questo «nuovo liberalismo» egli non specifica, limitandosi a dire, con linguaggio sibillino, che occorrono «nuove politiche e nuovi strumenti per adattare e controllare l'operato delle forze economiche affinché non interferiscano in modo intollerabile con le idee contemporanee su ciò che è interesse della stabilità sociale e della giustizia sociale»¹⁰.

Anche Einaudi, ovviamente, respingeva sia il fascismo che il bolscevismo, ma nei confronti del socialismo democratico, almeno in una parte sostanziale della sua vita, è stato più comprensivo, perché ne disapprovava molti aspetti ma ne approvava l'umanesimo, riferito all'uomo intero. Invece, di certo Einaudi disapprovava l'impostazione di Keynes, in quanto i termini come «giustizia sociale» e «stabilità sociale» gli apparivano pericolose scatole vuote e gli interventi che Keynes propugnava, in modo indetermina-

⁷ J.M. Keynes, *Am I a Liberal?*, cit., pp. 295-306.

⁸ Ivi, p. 303 verso la fine.

⁹ Ivi, pp. 304-305.

¹⁰ Ivi, p. 306.

to, su questa base potevano comportare limiti alle libertà economiche, quelle che Berlin chiama «negative». In effetti, nel secondo e nel terzo Keynes, quello degli anni dal 1933 in poi, che vuole la banca centrale libera di stampare moneta, anche con un po' di inflazione, che considera il deficit e il debito pubblico come strumenti essenziali della politica fiscale discrezionale, che vuole l'eutanasia del *rentier*, ci sono violazioni del diritto di proprietà ai fini del pieno impiego. Einaudi, invece, vuole una costituzione che tuteli la moneta e limiti la spesa pubblica, e quindi le imposte, e proibisca i deficit e limiti i debiti pubblici anche per gli investimenti pubblici, per i quali esige comunque una severa verifica di qualità.

E anche dal punto di vista delle *libertà politiche* positive, quelle riguardanti le istituzioni democratiche, che per Berlin sono la vera base delle libertà dei moderni, c'è molto più liberalismo in Einaudi che nel Keynes di questa epoca, per ciò che concerne la tutela delle minoranze dalla volontà della maggioranza, in quanto Einaudi vuole la costituzione pluralista di Berlin, con un esteso decentramento, mentre Keynes, nel suo «nuovo liberalismo», aspira al governo con potere discrezionale dei tecnici e chiede un'ampia devoluzione di potere alle *authorities* autonome centrali. Per entrambi è importante, nella politica, il ruolo delle *élites*. Ma per Einaudi si tratta della *melior pars* scelta dal popolo, fra la gente di varia estrazione sociale, che conosce la realtà delle cose perché l'ha imparata nel suo campo, nella sua officina, nel suo studio professionale e nella gestione del suo borgo, della sua città, della sua scuola, e opera con il buon senso. Per Keynes il governo del buon senso porta a risultati erronei; occorre un'aristocrazia intellettuale e finanziaria, che sa discernere il vero interesse generale, avendo una competenza macroeconomica specifica che impedisce fallaci generalizzazioni. Solo questa *élite* ha titolo per guidare le masse al benessere.

4. Ed ecco così che si giunge alla vera controversia sulle libertà degli antichi e dei moderni, che Berlin relega alle questioni riguardanti l'eguaglianza, l'equità, la giustizia: quella fra le libertà cosiddette negative, che sono le libertà private personali, economiche e civili, e le libertà cosiddette positive, che consistono nell'attribuzione di sfere economiche di capacità di scelta, mediante la spesa pubblica dello stato del benessere e la politica del pieno impiego, che si ottengono tramite le libertà politiche in democrazia, mediante il voto a maggioranza. Per Berlin esse rientrano nella sfera della giustizia. Ma come vedremo più avanti, esaminando la dicotomia fra giustizia e libertà, vi sono filosofi della politica che, come Guido Calogero, risolvono la dicotomia in unità mediante una più vasta categoria concettuale. I nuovi economisti del benessere, della scuola della scelta sociale, risolvono invece la dicotomia in unità mediante la categoria della libertà come libertà di scelta sociale, mediante la dotazione di campi di scelta consistenti di adeguati mezzi e diritti. Essi considerano nuovi concetti come i costi delle informazioni e delle transazioni e il capitale umano. Chi non ha istruzione ha meno libertà di parola e di pensiero di chi è istruito. Chi ha mezzi economici è più libero in tutte le libertà civili perché può procurarsi più informazioni e può sopportare costi delle transazioni più elevati. E chi è disoccupato non è libero di acquistare una casa con il mutuo, per tacere della sua libertà di sposarsi o di avere figli. La mobilità sociale a pro dei meno favoriti accresce la libertà e pertanto gli interventi per accrescerla comportano

maggiore libertà, anche se richiedono un costo fiscale e regolamentare per altri soggetti. Si potrebbe sostenere che non vi è nulla di nuovo nell'impostazione fra gli economisti del benessere sociale su base individuale, che, come Amartya Sen e Valentino Dardanoni e Vitorocco Peragine¹¹, studiano la libertà come libertà di scelta, mediante dotazioni di mezzi e di diritti che consentono di scegliere, e la tradizionale teoria della libertà dal bisogno sostenuta da Roosevelt e poi teorizzata da William Beveridge con lo stato del benessere e da Keynes con la dottrina del pieno impiego per la società libera. Ma c'è una profonda differenza. Infatti, nell'impostazione beveridgiana la condizione necessaria e sufficiente è data dall'adeguatezza dei mezzi per funzionare, mentre nella concezione di Sen, Dardanoni e Peragine tale adeguatezza è condizione necessaria, ma non è sufficiente in quanto occorre anche ampliare la libertà di scegliere, con appropriati interventi. Afferma Sen che «se noi riteniamo importante che una persona sia in grado di condurre la vita che preferisce, allora ci dobbiamo servire della categoria della libertà positiva. Se cioè riteniamo importante che una persona sia libera di scegliere, allora è la libertà positiva che ci interessa»¹². E, ad evidenza, ciò comporta che una violazione della libertà negativa implica anche una violazione di quella positiva, mentre non sarebbe vero il contrario. Qui Sen¹³, Dardanoni e Peragine concordano con Berlin in relazione alla nozione di pluralismo, per cui la redistribuzione per accrescere il benessere individuale come utilità è un tema che riguarda la giustizia, non la libertà¹⁴. Ma essi ammettono la redistribuzione come principio di libertà di scelta come libertà positiva, mentre questo per Berlin è un tema riguardante la giustizia. Invero per Berlin il campo di scelta delle libertà positive riguarda i diritti, non i mezzi economici.

Con la sua dottrina del pieno impiego, Keynes è più vicino dei fautori dello stato del benessere con offerta gratuita di servizi collettivi alla formulazione della libertà positiva di Sen, in quanto «soprattutto l'individualismo, se può essere purgato dei suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà personale, nel senso che, in confronto con ogni altro sistema, amplia grandemente il campo per l'esercizio delle scelte personali. È anche la migliore salvaguardia della varietà della vita che emerge precisamente da questo campo ampliato di scelte, la perdita del quale è la perdita più grande dello stato totalitario omogeneo»¹⁵. Keynes supera l'impostazione tradizionale dello stato del

¹¹ Cfr. M. D'Agostino, V. Dardanoni e V. Peragine, *La libertà: aspetti teorici ed empirici*, in M. Bernasconi e M. Marrelli (a cura di), *Diritti, regole, mercato*, Milano, Franco Angeli, 2004.

¹² Cfr. A.K. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Bari, Laterza, 1999, p. 11, citato da M. D'Agostino, V. Dardanoni e V. Peragine, *op. cit.*, a p. 17, come testo base che condividono.

¹³ Sen (ivi, p. 11 e seguenti) afferma che una violazione della libertà negativa implica una violazione di quella positiva, mentre non è vero il contrario, e aggiunge che concentrarsi soltanto su un aspetto oppure sull'altro non solo è incompleto dal punto di vista etico, ma può anche risultare incoerente dal punto di vista sociale. A suo avviso, la libertà come libertà di scelta su effettivi campi di scelta è un valore indipendente dal calcolo utilitaristico. In questo modo, egli contraddice il suo teorema della impossibilità del paretiano liberale in cui aveva inserito la libertà nel calcolo utilitaristico di massimizzazione. Ma la discussione su questo punto ci porterebbe fuori dall'ambito del presente saggio.

¹⁴ M. D'Agostino, V. Dardanoni e V. Peragine, *op. cit.*, pp. 18-19, citano con approvazione questa impostazione di Berlin, concordando con Sen sul fatto che la libertà è un valore distinto dall'utilità.

¹⁵ Cfr. J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 380 circa a metà.

benessere garantista e interferente con la politica del pieno impiego che dovrebbe generare benessere per tutti tramite la spinta monetaria e fiscale. Chi è occupato non ha bisogno di una estesa assistenza sociale e può farsi la pensione complementare, non ha bisogno di cassa integrazione perché trova facilmente un altro posto quando è licenziato. Keynes però non si pronuncia sulle strutture di scelta degli utenti dello stato del benessere, che considera come una conquista sociale acquisita¹⁶. Invece Einaudi entra nel merito di queste strutture per individuarvi gli spazi di libertà di scelta. Nel suo sistema sanitario pubblico il cittadino-contribuente può scegliere il proprio ospedale e laboratorio sanitario, pubblico o privato, per le terapie e le analisi finanziate dall'operatore pubblico, la propria farmacia per i farmaci pagati dallo stato, il proprio medico pubblico.

5. La teoria della libertà positiva, con le sue istanze redistributive, sia nella formulazione dello stato del benessere alla Beveridge o di Sen, crea problemi dal punto di vista della libertà individuale, come libertà positiva di scelta, in relazione alla questione della perdita di campi di scelta da parte dei titolari delle libertà negative riguardanti l'oppressione fiscale e la mancanza di stabilità monetaria e i vincoli della libertà di contratto, per la crescente sostituzione dei vincoli pubblici di utilità sociale al diritto privato. Infatti la provvista dei mezzi per scegliere per chi non ne ha abbastanza, *in un gioco economico a somma zero*, comporta la riduzione dei mezzi di altri. La libertà dal bisogno degli uni implica la riduzione del benessere degli altri e probabilmente del benessere generale perché riduce i risparmi destinati a investimenti diretti e gli incentivi di chi è tassato a favore degli altri. Pertanto, per non sfuggire al dilemma su tale confronto interpersonale, occorre individuare un modello di economia a somma positiva, che accresca il benessere dei meno favoriti senza ridurre quello tendenziale dei più attivi e di chi sta meglio anche per altre ragioni.

E qui entra in gioco la diversa concezione del rapporto fra stato e mercato e fra fattori micro e macroeconomici fra gli economisti come Einaudi e gli economisti come Keynes e i neokeynesiani. Ed emerge la contrapposizione fra il modello liberale di concorrenza di Einaudi, basato sulla libertà come responsabilità e sulla riduzione delle diseguaglianze nei punti di partenza, e quello di Keynes, che, come si è appena visto, è basato invece sulla (cosiddetta) libertà economica positiva, anche in contrasto con alcune libertà negative, ai fini del pieno impiego, tramite la manipolazione della politica fiscale mediante il deficit e il debito pubblico e la manipolazione della moneta con un ruolo estremamente permissivo della banca centrale. Ciò mentre i contribuenti-risparmiatori sono sottoposti a elevate imposte redistributive, per favorire la domanda di consumo, e debbono contentarsi di interessi molto bassi data la politica monetaria facile indirizzata al pieno impiego. Nella concezione liberale basata sull'economia di concorrenza, sulla stabilità monetaria, sul tendenziale pareggio del bilancio e sul risparmio di Einaudi, la (cosiddetta) libertà economica positiva di cui egli tratta soprattutto nelle *Lezioni di politica sociale* è ottenuta dall'individuo mediante il risparmio personale e mediante alcune spese pubbliche gratuite o semi-gratuite, quali quelle per

¹⁶ J.M. Keynes, *Am I a Liberal?*, cit., pp. 297-298.

l'istruzione, che garantiscono una certa eguaglianza nei punti di partenza. Il pieno impiego dovrebbe derivare dall'economia di mercato di concorrenza, con la sua politica ordinaria, tramite il lavoro, il risparmio, l'intraprendenza e tramite l'azione dello stato, come fattore di produzione, con i suoi investimenti in infrastrutture e nel capitale umano, ed eventualmente mediante incentivi fiscali. Ma durante le crisi, anche per Einaudi ci sono gli interventi pubblici con opere pubbliche, che, a differenza di quelle di Keynes, debbono avere una utilità intrinseca, perché sono considerate (quasi) più per i loro effetti sull'offerta che per quelli sulla domanda.

6. Il dibattito, concluso senza intendersi, fra Benedetto Croce e Luigi Einaudi negli anni fra il 1928 e il 1943, prima della caduta del fascismo, sul rapporto fra libertà come nozione etica e libertà economica¹⁷, ci porta alla dicotomia fra liberalismo e libero mercato su cui c'è ancora molto da ricavare nel confronto fra Einaudi e Keynes. Questo tema, in effetti, costituisce in parte la continuazione di quello delle libertà negative e positive perché il superamento eventuale della dicotomia fra liberalismo e libertà economiche coinvolge i due concetti base della libertà «negativa»: il diritto di proprietà e quello di contratto. Tuttavia, come si vedrà, queste nozioni di libertà economica hanno confini ambigui. D'altro canto, il dibattito fra Einaudi e Croce fu reso in parte oscuro dall'intreccio con un'altra dicotomia, quella fra liberismo e liberalismo economico, cui, come ha osservato Raimondo Cubeddu, Croce ha assegnato il nuovo significato di «gretto utilitarismo», che non è equivalente a *laissez faire*¹⁸, ma neppure a *market liberalism*, cioè liberalismo di mercato ovvero in senso economico.

Einaudi sosteneva un modello, quello di economia di mercato di concorrenza, con regole del gioco che ne assicurano il corretto funzionamento, che non coincide con il modello del *laissez faire*, che può anche comportare l'economia di mercato di tendenziale monopolio. Einaudi tende a sostenere che il monopolio è sempre «figlio della legge», ma potrebbe anche esser figlio di comportamenti scorretti che la legge non reprime, per eccesso di liberismo o per suo malfunzionamento. Anche Keynes, come sappiamo, non ritiene che il liberismo sia accettabile. Ma non lo vuole controllare con regole del gioco stabilite a priori, bensì con regole-direttive che sono specificate di volta in volta in modo diverso, secondo le circostanze, da autorità discrezionali. E vi è poi la questione di quante e quali debbano essere le regole: ossia il tema delle deregolamentazioni. Tuttavia, questo tema ci porta all'altra dicotomia, quella fra liberismo e liberalismo economico. Qui invece stiamo trattando del liberalismo economico e di quello politico e di quello filosofico. E troviamo due differenti posizioni in Einaudi e Croce, perché il primo ritiene che la libertà economica e la libertà in senso filosofico e in senso politico siano inscindibili, mentre il secondo ritiene che il principio della libertà possa ammet-

¹⁷ Su cui cfr. R. Cubeddu, *Liberalismo e liberismo: Carlo Antoni fra Croce e gli «amici» della Mont Pelerin Society*, in E. Colombatto e A. Mingardi (a cura di), *Il coraggio della libertà. Saggi in onore di Sergio Ricossa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, e P. Silvestri, *Rileggendo Einaudi e Croce: spunti per un liberalismo fondato su un'antropologia della libertà*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2007.

¹⁸ R. Cubeddu, *Liberalismo e liberismo: Carlo Antoni fra Croce e gli «amici» della Mont Pelerin Society*, cit., p. 164, prime righe.

tere sistemi economici diversi da quello del liberalismo economico. Keynes, in ciò, sta nettamente dalla parte di Croce, o, per meglio dire, può dirsi, sotto questo profilo, «crociano». Le assonanze sono più che occasionali. Per Croce non ci possono essere due principi supremi, e poiché nel liberalismo il principio supremo è quello della libertà «indirizzata a promuovere la vita spirituale nella sua interezza e perciò in quanto vita morale»¹⁹, ne consegue che «Il liberismo non può essere *regola e legge suprema* della vita sociale»²⁰. Croce afferma, pertanto, che il liberalismo non ha «legame di piena solidarietà col capitalismo e col liberismo economico o sistema economico di libera concorrenza, e può ben ammettere svariati modi di ordinamento della proprietà e di produzione della ricchezza»²¹. Ciò pare dare ragione al Keynes che afferma che «il capitalismo, saggiamente indirizzato, può essere probabilmente più efficiente per ottenere gli obiettivi economici che ogni altro sistema alternativo concepibile, ma che in se stesso sia in molti aspetti estremamente discutibile ... Non c'è nel mondo al presente alcun partito che mi sembra persegua i giusti obiettivi con i giusti metodi»²²; e forse anche al Keynes che sostiene come il principio ereditario non sia intrinseco al liberalismo, ma al sistema feudale, e generi un «capitalismo debole e stupido»²³. E quando Croce afferma che il liberalismo «non ha ragione alcuna di avversare il sempre maggiore umanamento e l'ascendente dignità delle classi operaie e dei lavoratori della terra e anzi, a suo modo, mira a questo segno» perché è «*inteso ad assicurare l'incessante progresso dello spirito umano*», e aggiunge che «nessuno dei modi che si prescelgono impedisce la critica dell'esistente, la ricerca e l'invenzione del meglio, l'attuazione di questo meglio»²⁴, in effetti dice cose che sono molto simili a quelle che dice Keynes quando sostiene estesi interventi fiscali e monetari per raggiungere il pieno impiego. Ma molto se ne distacca quando afferma che nessuna di queste ricette dovrà mirare a «pensare a fabbricare l'uomo perfetto, l'automa perfetto»²⁵. Invece l'ideale di Keynes, con le sue manipolazioni della domanda globale e della moneta, spesso azzardate, affidate a organismi discrezionali, era proprio questo, come mostra in particolare il suo saggio sulle *Possibilità economiche per i nostri nipoti*²⁶, in cui l'uomo perfetto è quello che avrà molto *leisure time*, poco lavoro da fare e nessun «sacrificio» di risparmio da compiere.

¹⁹ Cfr. F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, Firenze, Olschki, 2009, p. 209.

²⁰ Ivi, p. 208.

²¹ Cito da B. Croce, *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, in B. Croce, *Aspetti morali della vita politica: appendice agli Elementi di politica*, Bari, Laterza, 1928, riedito in B. Croce e L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Napoli, Ricciardi, 1957. Mi sia permesso, per questa citazione e per questo dibattito, di fare riferimento a F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., Parte terza, *Neoliberalesimo e libero mercato*, cap. I: *I liberalissimi di Einaudi e di Croce*, sezione seconda, *Economia e liberalesimo*, A) Croce, par. 1, p. 205.

²² Cfr. J.M. Keynes, *The End of Laissez Faire*, cit., p. 294 (l'ultima del saggio).

²³ Cfr. J.M. Keynes, *Am I a Liberal?*, cit., p. 299 verso la metà.

²⁴ Cfr. F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., p. 205.

²⁵ Ivi, p. 206.

²⁶ Cfr. l'agile edizione di questo saggio, in traduzione, in J.M. Keynes e Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti* seguito da *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Milano, Adelphi, 2009.

Entrambi, Einaudi e Croce, per altro, concordano su un criterio che connota la teoria liberale nella parte gnoseologica, in quella etica, in quella antropologica: il fallibilismo, l'imperfezione. E in questo discordano da Keynes. Croce, dopo avere affermato che in nessuna di queste ricerche o ricette, se liberali, «si dovrà pensare di fabbricare l'uomo perfetto, l'automa perfetto», aggiunge che non bisogna togliere all'uomo «l'umana sua facoltà di peccare e di errare, senza la quale non si può neppure fare il bene, il bene come ciascuno lo sente e sa di poter fare»²⁷. Quanto a Einaudi, la sua posizione imperfettista emerge chiaramente dalla frase con cui prende le distanze dal liberismo come credo in un modello perfetto: «dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io chiamo religioso, della dottrina liberistica»²⁸. Questa tesi vale però anche per la teoria di politica economica a cui egli aderisce, degli economisti «sparpagliati nei più diversi paesi del mondo» che denomina come neoliberali: «Come più atta a chiarirli uomini desiderosi di vedere attuata la premessa di "piena concorrenza" con tutti gli innumerevoli vincoli che essa comporta...», come mezzo o strumento per «una sempre maggiore elevazione della vita, dell'umana creatività e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione né attività»²⁹.

Keynes, non mi stancherò di ripeterlo, ha invece una mentalità perfettista. Questa sua impostazione di superbia intellettuale è emblematizzata dalla sua frase «Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova era»³⁰.

7. Per Croce, come ha osservato in modo pertinente Raimondo Cubeddu, il liberismo economico si identifica con la concezione grettamente utilitaria dell'economia. E così critica nel complesso il *laissez faire*, che non ha necessariamente la stessa connotazione. Anche Keynes, (cautamente) liberale per le droghe e le attività sessuali, ritiene che il motivo pecuniario non solo non possa autorizzare ogni specie di mercato, essendo egli fermamente a favore della tutela e della promozione dei beni artistici e culturali, ma soprattutto non basti a riempire la vita: lo considera molto più una premessa che un obiettivo. E il denaro in sé e per sé non è un fine dotato di senso etico. Keynes è d'accordo nell'avversare l'utilitarismo gretto, come emerge da molti suoi scritti, per esempio *The Arts and the State*, in cui sostiene che le spese pubbliche non debbono solo mirare a soddisfare i bisogni utilitari, ma anche quelli non utilitari³¹, mentre precisa – va nuovamente riportata questa citazione – che «l'individualismo, se può essere purgato dei suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà individuale»³². Sul motivo pecuniario ci sono consonanze con Einaudi, il quale, con la sua mente rivol-

²⁷ Cfr. F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., p. 206.

²⁸ Ivi, Parte terza, *Neoliberalesimo e libero mercato*, cap. I: *I liberalissimi di Einaudi e di Croce*, sezione seconda, *Economia e liberalissimo*, B) Einaudi, par. 1, p. 212.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. J.M. Keynes, *Am I a Liberal?*, cit., p. 306, all'inizio.

³¹ Cfr. J.M. Keynes, *Social, Political and Literary Writings*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., vol. XXVIII, 1982, cap. 3: *Keynes and the Arts*.

³² Si veda la nota 16.

ta all'uomo intero, concorda sul fatto che il denaro non è un fine in sé. Einaudi non è certo un gretto utilitarista. Ma trova gli argomenti extra-utilitari anche nella sfera dell'agire economico, definito come quello ove opera il denaro. In una lettera ad Alberto Albertini – allora direttore del «Corriere della Sera» come sostituto pro tempore del fratello Luigi, impegnato negli Stati Uniti –, a proposito degli indennizzi di guerra aveva scritto: «L'errore di principio è di credere indennizzabile con *denaro* ciò che non fu creato per ragione di denaro. Forse che le case rustiche, che le piantagioni, che la terra coltivata si *crea*, per la ragione economica ossia con la speranza di ottenere un ente patrimoniale che valga quel che si è speso? Mai più. Si costruisce per piacere, per diletto, in tante generazioni successive. Si investe al 2, allo 1% e nel far ciò si prova del gusto»³³. E obietta a Croce che l'economia di piena concorrenza, con tutti i vincoli che questa nozione comporta, è un mezzo o strumento «per una sempre maggior elevazione della vita, dell'umana creatività, e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione, né attività»³⁴. Inoltre il mercato di concorrenza, oltreché consentire che si sprigioni la creatività umana, ha anche un valore etico, dal punto di vista del principio di libertà. Esso costituisce, per Einaudi, il presidio maggiore delle libertà extra-economiche³⁵. C'è, dunque, assonanza con Keynes sul non considerare l'utilitarismo gretto come base del miglior ordinamento economico, perché questo deve assicurare la tutela dei beni extra-economici e la libertà personale, ma c'è anche qualcosa di più, che riguarda la creatività. La difesa del diritto di proprietà, che viene classificato fra le libertà negative, fornisce la base per la libertà positiva della libera iniziativa, con la sua creatività, il suo fare. La società organizzata con il modello del mercato di concorrenza, chiarisce Einaudi, essendo basata sull'operare spontaneo dello spirito libero, dà luogo a una economia a essa consona, di carattere pluralistico, ossia «una economia varia in cui coesistono proprietà private e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali; coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, ma tutte traenti da mezzi propri le sorgenti materiali del vivere»³⁶. Questo aspetto del pluralismo come esplicazione dello spirito libero in Keynes non c'è: la sua preferenza è per il capitalismo caratterizzato dalle grandi imprese e dalle grandi organizzazioni. In *Clissold*, Keynes osserva che gli uomini pratici che non hanno un credo, «se non hanno la fortuna di essere scienziati o artisti, ricadono nel grande motivo sostitutivo, il perfetto *Ersatz*, l'anodino per quelli che, in fatto, non vogliono niente – il denaro»³⁷.

Il modello della società borghese dell'Ottocento, che a Keynes appare insopportabile perché pervasa dalla ricerca del denaro, è invece quello che, con temperamenti ed evoluzione, Einaudi vorrebbe diventasse un modello generale. Infatti Keynes sostiene che «il problema morale del nostro tempo riguarda l'amore per il denaro, con l'appello abituale al motivo pecuniario in nove decimi della vita, con la universale ricerca della

³³ Cfr. L. Einaudi e L. Albertini, *Lettere (1908-1925)*, a cura di M.A. Romani, Prefazione di M. Monti, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, pp. 160-164. La frase citata è a p. 163.

³⁴ Cfr. F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., p. 212.

³⁵ Ivi, p. 213.

³⁶ Ivi, pp. 213-214.

³⁷ Cfr. J.M. Keynes, *Clissold* [1928], in *Essays in Persuasion*, cit., p. 320. Il saggio è una recensione del romanzo di fantascienza *The World of Mr. Clissold*, di H. Wells (1927).

sicurezza economica individuale come oggetto prioritario della condotta, con l'approvazione sociale del denaro come misura costruttiva del successo e con l'appello sociale all'istinto di accumulazione come fundamenta del provvedere ai bisogni della famiglia e per il futuro». Keynes depreca che questa ricerca del denaro per il benessere materiale sia fine a se stessa, in un processo circolare, privo di ideali morali, dovuto al decadere della religione, diventata un assieme di cerimonie osservate socialmente. Einaudi, invece, ci vede molti elementi di valore etico, a cominciare da quello che riguarda il lavoro, per la gioia di ottenere un risultato. E, meditando su Ruskin e Carlyle, scrive: «non è l'amore del lucro che muove coloro che fanno la gioia del lavoro. È il piacere di fare, di perfezionarsi, di ottenere il risultato voluto. La lotta per il miliardo in fondo è della stessa natura della scoperta scientifica. Il miliardo non è poi goduto, quando lo si possiede. Ma è desiderato istintivamente dal grande capitano di industria, perché quella è la dimostrazione che egli è davvero un duce, un capitano nel campo suo»³⁸. Einaudi in questo saggio non si occupa solo della gioia del lavoro dell'imprenditore, considera anche quella dei professionisti e degli studiosi, come lui, che non contano le ore di lavoro «perché per noi il lavoro non è fatica ma gioia, ma vita. Perché ci parrebbe di morire veramente se ci fosse negata la gioia di lavorare, di vedere l'opera nostra crescere, sotto i nostri occhi, e compiersi»³⁹. E, soprattutto, pone il problema della gioia del lavoro per gli operai e gli impiegati, pensando a un modello di partecipazione simile, nelle aspirazioni, a quelli che saranno teorizzati, in Germania, dai teorici dell'economia sociale di mercato, che – *mutatis mutandis* – consistono in quello prospettato da Sergio Marchionne per Chrysler e Fiat.

8. Einaudi e Croce, lo vedremo meglio fra poco, concordano circa l'esistenza di un unico principio fondativo del liberalismo, in cui il principio di base è quello etico-politico della libertà, riguardante la persona umana. Il punto di vista filosofico di Croce appare, in sé, ineccepibile. Se si vuole fondare una teoria del liberalismo, non ci possono essere due principi puri, ma uno solo: quello della libertà. Tuttavia, come osserva Raimondo Cubeddu, Croce commette l'errore di trascurare la rilevanza delle istituzioni, dal punto di vista dell'esplicazione del principio di libertà, non solo come fatto individuale, ma come fatto politico-sociale⁴⁰. Keynes, che pure è un economista, attento ai fatti concreti, sembra commettere lo stesso errore di Croce nel suo quasi indifferentismo verso il contenuto etico delle istituzioni, e sostiene che «mentre l'ampliamento delle funzioni del governo, che dipende dal compito di equilibrare fra di loro la propensione al consumo e l'incentivo a investire, sembrerebbe a un saggista dell'Ottocento o a un finanziere americano contemporaneo una terribile lesione dell'individualismo, io lo difendo, al contrario, come il solo mezzo praticabile per evitare la distruzione delle forme eco-

³⁸ L. Einaudi, *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare* [1919], in *Le lotte del lavoro* [1924], Introduzione di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972, p. 198.

³⁹ Ivi, p. 199.

⁴⁰ Cfr., di R. Cubeddu, *Liberalismo e liberismo: Carlo Antoni fra Croce e gli «amici» della Mont Pelerin Society*, cit., pp. 168-170 e, in modo ancora più incisivo, *Le istituzioni della libertà*, Macerata, Liberilibri, 2006, Parte III, cap. 2: *Croce, gli austriaci, il liberalismo*.

nomiche attualmente esistenti e come condizione per il funzionamento coronato da successo dell'iniziativa individuale»⁴¹.

Keynes invero sostiene che «Se non c'è un motivo morale nel progresso economico, ne consegue che noi non abbiamo ragione di sacrificare, neppure per un giorno, il vantaggio morale a quello materiale, in altre parole che non dobbiamo più tenere gli affari e la religione in compartimenti separati della nostra anima»⁴². Keynes qui allude al comunismo come a una possibile nuova religione, cui le persone possono essere attratte. E in tal modo sembra dare, indirettamente, ragione a Benedetto Croce per cui il principio di libertà potrebbe apparire compatibile con il comunismo. Keynes ritiene che questa «nuova religione» consistente nella riduzione sul modo di pensare sul denaro abbia scarse possibilità di materializzarsi, ma che «dalla crudeltà e stupidità della nuova Russia, qualche spicchio di ideale possa rimanere nascosto»⁴³.

Einaudi, invece, argomenta che dal punto di vista del principio di libertà come principio etico, un ordinamento giuridico dell'economia «che sia una approssimazione concreta all'ipotesi astratta della libera concorrenza e sia atto, perciò, a metter gli uomini, in conformità all'esigenza di ogni situazione storica particolare, nelle condizioni migliori per competere ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri, per raggiungere il massimo grado di elevazione morale», non può «esser messo alla pari con altri ordinamenti comunistici, protezionistici, regolamentistici che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale»⁴⁴. Egli pertanto contrappone il degrado morale di questi ordinamenti all'elevamento morale cui stimola quello concorrenziale.

9. Vediamo ora di raccogliere le fila sul come si presenta Keynes rispetto alla polemica fra Einaudi e Croce. Dal punto di vista del rapporto fra liberalismo ed economia di libero mercato, la formula di politica economica e fiscale di Keynes rientra fra quelle di intervento a modifica del mercato libero che Croce, in linea di principio, ammette per estendere la libertà come dignità alle classi lavoratrici. Dunque sotto questo profilo l'emergere della politica economica keynesiana come terza via fra il mercato di concorrenza del liberalismo di Einaudi e il dirigismo o il collettivismo, pare dare ragione alla tesi di Croce per cui i canoni di tale modello non sono necessari al liberalismo come concezione politica. Con la piena occupazione tutti sono più liberi e c'è anche meno bisogno di spese pubbliche per il benessere garantito. Ma se Croce sbaglia ad ammettere che, anche a parte la terza via, dal principio liberale come «libertà» si possa dedurre *qualsiasi modello di economia con interventi pubblici*, lo stesso sbaglio sembra compierlo Keynes con la sua terza via macroeconomica. Ci sono istituzioni economiche di base, proprie dell'economia di mercato, che fanno parte delle istituzioni della libertà:

⁴¹ Cfr. J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 380 alla fine.

⁴² Cfr. J.M. Keynes, *A Short View on Russia* [1925], in *Essays in Persuasion*, cit., p. 268.

⁴³ Ivi, p. 271.

⁴⁴ Cfr. F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., p. 215.

il diritto di proprietà, il diritto di contratto, la libertà di scelta, la libertà dall'oppressione fiscale, dalla schiavitù del debito pubblico, dalla instabilità monetaria. Uno stato che espande le spese pubbliche oltre il 50 per cento del Pil e che si indebita per finanziare le spese redistributive non corrisponde ai principi liberali, anche se in questo modo si riduce la diseguaglianza sociale. Keynes non può pretendere che il perseguire in questo modo, *indiscriminatamente*, il fine del pieno impiego, sia liberale. È illogico sostenere che lo scopo di sconfiggere il dirigismo pervasivo giustifichi qualsiasi violazione delle regole del mercato e sia, pertanto, liberale perché così moltissime persone stanno meglio. Se moltissimi diventano più liberi dal bisogno e possono esplicitare le proprie scelte, molti altri lo diventano di meno. E se una parte delle scelte di questi soggetti – ad esempio nel consumo – si sono ampliate, altre – nel risparmio e nei diritti di proprietà, nella libertà dal fisco – si sono pericolosamente ridotte. Ciò può essere equo dal punto di vista di teorie non liberali, ma non lo è per quella liberale, che non ammette né la somma delle utilità di soggetti diversi, né la soppressione di libertà economiche fondamentali come suo obiettivo. La frase di Keynes per cui i neoliberali debbono «apparire eterodossi, piantagrane, pericolosi, disobbedienti a coloro che li hanno allevati»⁴⁵ è troppo autoreferenziale.

La mancata protezione del ceto intermedio per la pressione fiscale, la tutela del risparmio e della piccola proprietà dà tendenzialmente luogo a un modello di società di massa che contrasta con quello della società pluralista, ed è dubbio che Croce potesse accettare questo risultato dal punto di vista della libertà come valore dello spirito, mentre ovviamente si tratta di un modello che contrasta con quello di libero mercato di Einaudi.

Le istituzioni che garantiscono la libertà economica hanno un valore etico, per il principio di libertà. La contraddizione di Einaudi sta nell'aver aderito, in linea di principio, alla tesi della imparzialità del ragionamento economico, come ragionamento di economia positiva, come se ciò comportasse, per uno slittamento concettuale, la neutralità etica dell'economista in sede di giudizi di politica economica. Se l'individuo per il suo benessere, come persona intera, ha bisogno della libertà e se un sistema economico basato sulla libertà dà luogo sia a un maggior benessere materiale sia a un maggior benessere morale di chi ne fa parte, l'economista non viola il proprio codice deontologico di oggettività scientifica se lo sostiene, considerando espressamente quei valori etici come rilevanti.

Ma occorre aggiungere che la concezione di Keynes ha un difetto dal punto di vista di Croce, oltretutto di Einaudi: si basa su un iper-razionalismo scienziato, presuppone un elevato livello di razionalità dei governi e delle varie autorità indipendenti, e si basa sulla discrezionalità dell'azione della banca centrale e del governo, sulla gestione tecnocratica centralizzata dell'economia, nella regolazione del ciclo economico per assicurare il pieno impiego. È perfettista e iper-razionalista anziché fallibilista, e quindi in questo senso non genuinamente liberale almeno nel senso crociano, che è anche quello di Friedrich Hayek e di Karl Popper.

⁴⁵ Cfr. J.M. Keynes, *Am I a Liberal?*, cit., p. 306 all'inizio. Ho modificato, in questa citazione, il «noi» in «loro» per riferirla ai liberali e non a «noi [liberali]», come nel testo originale di Keynes.

10. Conviene perciò ora affrontare un'altra dicotomia, quella fra libertà e giustizia, e quindi il suo superamento mediante il modello fondato sull'endiadi «giustizia e libertà» del Partito d'Azione, e di Guido Calogero in particolare, che ha dato luogo alla celebre definizione di Benedetto Croce di «ircocervo». Anche il modello economico-politico di Keynes, quale delinea nel suo discorso al Manchester Reform Club del 1926 su «Liberalismo e laburismo» e traccia poi compiutamente nella sua *Teoria generale*, potrebbe definirsi un ircocervo. Infatti, egli nel 1926 diceva: «Il problema politico del genere umano è quello di combinare tre cose: efficienza economica, giustizia sociale e libertà individuale. La prima richiede spirito critico, precauzione e conoscenza tecnica; la seconda richiede uno spirito altruista ed entusiasta, di amore per l'uomo ordinario; la terza richiede tolleranza, respiro, apprezzamento delle eccellenze di varietà e indipendenza e comporta, soprattutto, di dare opportunità senza impedimento alle eccezionalità e alle aspirazioni». Keynes credeva che queste tre cose potessero diventare un unico programma, senza creare reciproche contraddizioni, perché amalgamate dallo spirito individualista liberale. Guido Calogero, aggiungendo la libertà alla giustizia, riteneva di avere interpretato il pensiero di Croce per cui il liberismo non è un corollario economico necessario del principio etico della libertà. Calogero adotta, come nozione base della libertà e della giustizia, quella di eguaglianza, e argomenta: «per libertà politica intendiamo la situazione nella quale a ciascuno sia garantita la possibilità di influire come meglio sa per far pesare il suo punto di vista nella determinazione della volontà comune, eccettuato il puro ricorso alla violenza fisica. *Optimum* dal punto di vista liberale sarà bensì il caso in cui ciascun può influire con piena libertà nella determinazione della volontà comune, ma senza che nessuno disponga di una concreta libertà e possibilità d'azione maggiore di quella di cui dispone ciascun altro. ... Ma allora la stessa condizione di cose si manifesta anche nel campo economico, cioè in quello in cui la contesa tra gli uomini non verte circa la determinazione delle comuni regole di convivenza, bensì circa l'appropriazione e l'uso dei beni. ... Le due situazioni sono perfettamente coincidenti: in entrambi i casi lo stesso progresso dello spirito liberale esige una più accurata delimitazione ed equazione di libertà». E aggiunge che per promuovere la libertà non bisogna toglierle i limiti, ma «*equilibrare più giustamente i limiti*. Non si tende mai, in astratto, alla libertà, ma solo a una certa delimitazione della libertà. Libertà di commercio vuol dire divieto di dominare con la violenza. La libertà che avanza può richiedere altri divieti. Ma ciò non significa abbandonare la libertà, bensì, anzi, renderla più vera e giusta»⁴⁶. Perché si sia egualmente liberi «non conta la parità materiale, conta la parità del diritto: non l'estrinseca identità dei beni fruibili nella vita (e la cui eguaglianza è subito infirmata dalla diseguaglianza dei gusti), ma l'identità sostanziale della possibilità di fruire della vita, di soddisfare l'esigenza di proprio intervento nel mondo. E la giustizia consiste appunto nel dare ad ognuno tale libertà, cioè nel dare ad ognuno esattamente tanta libertà quanta sia compatibile con la libertà degli

⁴⁶ G. Calogero, *Liberalismo e liberismo*, «Il giornale del mattino», 2 febbraio 1942, riedito in *Difesa del liberalsocialismo*, Roma, Atlantica, 1945, pp. 52-55. Sul liberalsocialismo, cfr. L. Valiani, *Il liberalsocialismo*, «Rivista storica italiana», 1, 1969, pp. 74-84, e M. Bovero, V. Mura e F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

altri»⁴⁷. Rispetto alla teoria della libertà di scelta dei teorici della scelta sociale, qui c'è una nozione in più, quella della eguale libertà di scelta come criterio di giustizia. Da cui Calogero desume che «amare la libertà è dunque amare la giustizia ed amare la giustizia è amare la libertà»⁴⁸.

È abbastanza evidente che la dicotomia fra libertà e giustizia, intesa come eguaglianza di possibilità, qui si risolve nel primato dell'eguaglianza, in quanto questo è il criterio base sia per i diritti di libertà civile e politica sia per la giustizia nella distribuzione del diritto al benessere. C'è però una tensione fra le due eguaglianze, quando entrano fra loro in conflitto. E allora, sia pure nell'ambito di un prudente gradualismo, prevale il principio egualitario in quanto comporta un esteso intervento pubblico nell'economia allo scopo di «aumentare il più possibile il guadagno del lavoro, diminuendo il più possibile il guadagno senza lavoro»⁴⁹, e inoltre «bisogna combattere non solo il guadagno senza lavoro, ma anche la troppo diversa remunerazione del lavoro; naturalmente questa esigenza, al pari e più della precedente, deve lottare per la sua attuazione contro quello spirito individualistico onde non solo si pretende di guadagnare più degli altri, ma si è indotti all'inerzia o a un minor rendimento quando venga meno l'incentivo a un tale possibile maggior guadagno»⁵⁰.

Così questo modello non coincide con quello di John Rawls della giustizia come equità, in cui la libertà è al primo posto e la redistribuzione riguarda i meno favoriti. E in una corretta classificazione è un modello di socialismo liberale, non di liberal-socialismo. Benedetto Croce, in effetti, in una delle ultime lettere nella sua controversia con Guido Calogero, gli scrisse appunto che sarebbe stato più chiaro se avesse definito il suo modello come «socialista liberale»⁵¹.

⁴⁷ G. Calogero, *La giustizia e la libertà. Saggio sul liberalsocialismo nel Partito d'Azione* [1944], riedito in G. Calogero, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo* [1968], Milano, RCS Media Group, 2012, pp. 68-69.

⁴⁸ Ivi, p. 72, all'inizio del par. 6.

⁴⁹ Ivi, p. 111 in fondo.

⁵⁰ Ivi, p. 112.

⁵¹ Cfr. C. Farnetti (a cura di), *Carteggio Croce-Calogero*, Collana «Pubblicazioni dell'Istituto italiano per gli studi storici», Bologna, Il Mulino, 2004. Croce scrive: «*Liberal-socialismo?* Ma perché non sciogliere la formula oscura in una chiara: *socialismo liberale* (riformista)? E perché non ricostituire questo importante partito, di cui si avverte la mancanza nella vita italiana, con un accozzo di parole che può far nascere una *cricca* e non già un *partito*? Nessuno ha finora dato soddisfazione a questa semplicissima domanda. E ora si rimette la risoluzione dell'ircocervo – alle elezioni! Io non desideravo la morte del peccatore, ma che si convertisse mettendo un po' di logica e di lealtà nel suo programma, e vivesse. Già quando non ci sarà più, io avrò perduto un dilettevole oggetto di critica e di celia». Calogero, nel saggio *Benedetto Croce. Ricordi e riflessioni* («La cultura», 2, 1966, pp. 145-178), argomenta piccato: «D'altra parte – tornando a questo fondamentale problema politico – poteva mai dirsi che una formula oscura diventasse chiara al solo patto che fosse in essa invertito l'ordine fra sostantivo e aggettivo? Il "socialismo liberale" era "chiaro" e poteva stare alla base di un "partito" in "cricca"? Tanto varrebbe, allora, dire che il "socialismo democratico" è legittimo se si chiama in tal modo, mentre decade a "ircocervo" se si chiama "socialdemocrazia". Ma la realtà era, forse, che egli aveva ormai compreso la necessità di un partito "socialista liberale"; cioè si era convertito, lui, a ciò a cui per tanto tempo avevamo cercato di convincerlo, e che così toglieva ormai senso ad ogni suo discorso su "ircocervi" e "traghelafi", su confusioni tra concetti empirici e su indebi-

11. La distanza della nozione etica di libertà, così come concepita da Benedetto Croce, rispetto a questo modello, tendenzialmente egualitario, risulta chiara da ciò che egli ebbe a scrivere nel 1945, nel primo Quaderno della sua rivista «La critica», sui rapporti fra libero mercato e proprietà comune come sinonimo di economia pubblica e di forme di socializzazione. Infatti, è vero che afferma che «non c'è opzione da compiere fra il bisogno di libero mercato in cui si domanda e si offre quel che a ciascuno gradisce, secondo i gusti suoi, e l'altro bisogno di restringere e reprimere e uniformare queste domande individuali per provvedere a certe necessità del vivere sociale, tra tendenza alla proprietà privata e all'operare individuale e tendenza alla proprietà comune e all'operare secondo che la comunità ordina, non essendovi opzione concepibile tra due moti intrinseci della vita umana, di nessuno dei quali si può fare senza». Ma dopo questo riferimento aristotelico e cristiano all'individuo come persona, che si realizza nella relazione sociale, Benedetto Croce riprende la barra sulla rotta rettilinea del principio di libertà e precisa: «Il problema, l'unico problema pratico è di condursi concretamente in modo giusto, che vuol dire morale, cioè attuazione e promovimento della maggior libertà o creatività umana, che sia possibile nelle condizioni date». Emerge così in modo chiaro la nozione etica di libertà come possibilità non di mera scelta fra risorse e situazioni date, come nella concezione della libertà come capacità di scelta su mezzi dati, ma come creatività, che è anche la nozione di libertà economica einaudiana.

Ciò implica, ovviamente, un limite molto netto alla statalizzazione o collettivizzazione, all'economia pubblica e ai vincoli al diritto di proprietà e di iniziativa, alla pressione fiscale e ai contratti di lavoro e quindi all'attuazione della giustizia sociale come tendenziale eguaglianza di mezzi economici mediante lo stato sociale collettivizzante e redistributivo e i poteri dei sindacati nazionali o regionali dei lavoratori e delle imprese. Ne consegue che «La descrizione di un mondo di costante e uniforme giustizia, e di uguale benessere in tutti, non è neppure una bella favola». E aggiunge: «Il mondo ... è diversità ed è contrasto ed è guerra, e suo fine non è il benessere dei singoli, ma il crescere del mondo sopra se stesso, la creazione di sempre più alte e più complesse forme, il poema divino della vita. ... E a questa legge della realtà l'idea morale e religiosa della libertà sol essa si adegua pareggiandola, e perciò non può essere in alcuna dipendenza né venire ad alcun patteggiamento coi bisogni vitali ed economici, che intimamente supera, intesa, ad ora ad ora, così a soddisfare quei bisogni e a procurarsi benessere per ben operare vivendo, come a rinunziarvi per ben operare, morendo. Quando si ripete, come accade oggi udir di frequente, che l'uomo non può esser libero se non ha il benessere, o una certa determinata (ma logicamente indeterminabile) quantità di benessere, si dimentica anche qui la semplice realtà, che la storia e l'esperienza attestano, del sacrificio che i buoni fanno del benessere e finanche della loro vita stessa per compiere il loro dovere e serbare l'umana dignità, e si cade nell'errore o nell'orrore di sottomettere un infinito a un finito».

La tesi di fondo di Croce che l'eguaglianza è incompatibile con la libertà, che implica diversità, è difficilmente contestabile dal punto di vista della realtà, mentre – ovviamen-

te sintesi di concetti disparati. Senonché, caduta questa opposizione (quando ormai era troppo tardi) restava in lui la più profonda avversione contro il giovane amico che si era azzardato, e tenacemente continuava, a discutere alcune sue idee».

te – in uno schema astratto diventa una utopia o, come dice Croce, neppure una bella favola. Gli interventi pubblici che emergono dall'impostazione crociana della nozione di libertà come creatività, a limitazione del libero mercato, non riguardano la giustizia – di cui, per lui, «non esiste altra al mondo se non quella che si fa caso per caso (o come si suol dire, secondo tempo e luogo e circostanze) e le cui risoluzioni sono così varie che quel che è giusto in un caso, trasferito in un altro, può essere ingiusto» – ma lo sviluppo economico, come espressione della legge generale di sviluppo della storia umana, che genera un ampliamento della libertà come creatività. La riflessione filosofica idealistica, nella sua apparente incapacità di cogliere i bisogni economici, pone come fine, in luogo della tendenziale eguaglianza con i mezzi dati, il progresso che aumenta i mezzi, creandone di nuovi, e, con essi, nuovi bisogni. Sin qui anche il filosofo del diritto e della politica, l'economista, il giurista, possono essere appagati, ma se la giustizia come eguaglianza tendenziale appare intrinsecamente incompatibile con il principio di libertà del liberalismo, rimane la questione della nozione di giustizia compatibile con la nozione di libertà, essendo molto poco soddisfacente la tesi per cui la giustizia è solo quella che si fa caso per caso, che indica solo un modo problematico di presentarla, ossia solo la premessa del discorso.

Che dire con riguardo alla semplice domanda se, posta la premessa della superiorità del principio di libertà, come principio sovraordinato da cui gli altri o derivano o si debbono conformare, tutti gli uomini, in una società libera, abbiano la possibilità di sopravvivenza con un minimo di dignità, oppure i più deboli debbano soccombere ed essere emarginati? Sicché questa società orientata al progresso sarebbe darwiniana, peggio di quella liberista pura, che Croce ritiene non necessaria. Per la tutela dei bisogni minimi dei meno favoriti, in questo modello, forse opera una giustizia contingente, dettata dai luoghi, tempi e circostanze, in meri termini di paternalismo hobbesiano, per evitare la rivolta sociale e l'impopolarità del governo. Ma in esso potrebbe forse anche operare quel bisogno di comunità, proprio della natura umana, cui Croce fa riferimento nella sua nozione dell'uomo come bisognoso di vita sociale. Insomma Croce non ha affrontato il tema dello stato sociale dal punto di vista liberale, lo ha relegato al socialismo liberale, che non considera conforme al liberalismo ma contrapposto e capace di convivere con esso. Considerando un ircocervo il liberalsocialismo quale gli si è concretamente presentato, ha commesso l'errore di non dare una risposta alla tesi della compatibilità della socialità con la libertà, da lui stesso presentata. Un errore, per altro, che molti pensatori liberali hanno commesso e che ne spiega la elegante solitudine. E che hanno commesso anche i partiti liberali europei e che ne spiega il declino.

12. Keynes non aveva commesso questo errore e voleva fondere laburisti e liberali in un unico movimento con un unico programma, composto di libertà e giustizia. L'idea generale di Keynes è che i liberali delle vecchie generazioni e i nuovi che ne condividono le idee sono obsoleti e vanno lasciati al partito conservatore. I liberali delle nuove generazioni, aperti al nuovo, non sono però in grado di affermarsi da soli, a livello politico, perché sono una *élite*. Ecco, dunque, che debbono allearsi con i laburisti, allo scopo di dare luogo a governi che hanno il consenso delle masse ma praticano, in larga misura, i principi dei neoliberali. Lo dice, in modo esplicito, nel già ricordato saggio

del 1926 su *Liberalismo e laburismo*⁵², che, nonostante i successivi cambiamenti di posizione teorica su vari problemi macroeconomici, rimane alla base del suo programma politico-economico. Dopo aver affermato, come si è visto sopra, che il problema politico del genere umano consiste nel combinare tre cose – l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale – Keynes infatti dice che «Il secondo ingrediente è il miglior patrimonio del grande partito del proletariato. Ma il primo e il terzo richiedono le qualità del partito che, per tradizione ed antiche simpatie, è stato la casa dell'individualismo economico e della libertà sociale».

Come si nota, il modello politico di Keynes è proprio quello che viene attualmente sostenuto dai neokeynesiani della sinistra liberale negli Stati Uniti e in Italia: una pragmatica alleanza fra l'*élite* liberale, che costituisce la mente tecnocratica, e il partito di massa della sinistra, che costituisce il bacino dei voti e che ottiene dei vantaggi redistributivi in cambio della devoluzione del potere a quella *élite*. «Il nostro problema è di elaborare una organizzazione sociale che sarà il più efficiente possibile senza offendere la nostra nozione di un modo di vivere soddisfacente»⁵³. Non è la formula idealista di Guido Calogero, che voleva minimizzare il movente egoistico, ma vi si avvicina parecchio, perché, adeguatamente ridimensionato per i «capitalisti», il movente egoistico dovrebbe comunque permanere, per indurli a darsi da fare, e la redistribuzione così attuata a favore delle masse dovrebbe attrarle a questa alleanza, rendendola realistica. Ciò perché «gran parte degli uomini rigettano le nozioni ascetiche e non dubitano dei vantaggi reali della ricchezza. Inoltre sembra loro ovvio che non si può fare a meno del motivo pecuniario e che, a parte certi abusi che vengono riconosciuti, esso adempie bene al suo compito»⁵⁴. Mentre il Partito d'Azione di Guido Calogero è sparito, l'irco-cervo keynesiano continua a essere dotato di grande fascino e potere e ha sedotto anche i neo-azionisti. A ben guardare, esso fa cadere sulla classe intermedia, quella fra i «poveri» e i «ricchi», i costi dell'alleanza in questione.

13. Ciò ci porta a tre dicotomie, che conviene esaminare insieme perché interconnesse: quella fra liberalismo e liberismo come *laissez faire che tramite la mano invisibile porta all'ottimo economico*⁵⁵, diversa da quella, già esaminata, del liberismo come concezione (grettamente) del tornaconto utilitarista che dovrebbe dominare gli individui e l'assetto sociale di libero mercato; quella fra neoliberalismo e liberalismo delle regole; e quella fra neoliberalismo mercantilista keynesiano e liberalismo rispetto alla crescita.

Luigi Einaudi si è autodefinito neoliberale sia perché il liberismo del mercato senza regole non tende necessariamente al modello di concorrenza, sia perché un modello che consiste solo della concorrenza, stimolando la creatività e premiando la produttività, ma non dà risposte ad altri aspetti della condizione umana, non appare soddisfacente dal punto di vista di una società libera. Dunque non è appropriato confinare il suo

⁵² Cfr. J.M. Keynes, *Liberalism and Labour*, cit. Il brano riportato è l'ultimo periodo del saggio.

⁵³ Cfr. J.M. Keynes, *The End of Laissez Faire*, cit., p. 294.

⁵⁴ Ivi, p. 293 in fondo.

⁵⁵ Cfr. sul tema, con riferimento a Bastiat, R. Cubeddu, *Margini del liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, cap. I.

neoliberalismo sotto la mera etichetta di liberalismo delle regole. Nelle *Prediche inutili*, del 1959⁵⁶, così Einaudi descrive i principi dell'economia liberale: «In materie economiche, il comandamento primo è quello stesso che si impone nelle materie spirituali. Così come l'uomo libero non concepisce alcun limite alla predicazione della fede religiosa, salvo quelli che sono dettati dalla convivenza degli uomini nella società; così come egli non può riconoscere alcun privilegio allo stato, alla chiesa, ai privati nell'insegnamento della verità e non riconosce alcun valore alle stampiglie ufficiali apposte ai certificati di studio, così egli non può riconoscere alcun privilegio economico a danno della eguale libertà per tutti di lavorare, di intraprendere, di risparmiare». Ma poi aggiunge: «Liberalismo però non vuol dire assenza di vincoli statali, di norme coattive. Il "liberismo economico", così come è comunemente, ossia volgarmente ripetuto, è un buffo fantoccio, che nessun economista ... di quelli che hanno anche soltanto una certa intuizione del contenuto e dei limiti della disciplina da essi coltivata ha mai fatto proprio...; e il comandamento del *laissez faire, laissez passer* ha un contenuto limitato proprio di alcuni circoscritti campi dell'operare umano».

Sebbene dissenta così spesso da Keynes, Einaudi sembra dargli ragione nel sostenere che il *laissez faire*, inteso come assenza di «ogni interferenza del governo nelle transazioni monetarie umane, vuoi di dare che di affittare, o di comprare o vendere di ogni tipo»⁵⁷, non è una dottrina propria degli economisti. Per altro, la tesi di Einaudi per cui non ci sono «liberisti», che contrasta con l'analisi di Keynes, è eccessiva. Gli economisti filosofi, gli economisti teologi e gli economisti del buon senso della cosiddetta scuola di Manchester⁵⁸ che si sono battuti per il *laissez faire* come formula economica ottimale – come ha notato Keynes nel saggio in cui decreta *La fine del lasciar fare* – hanno avuto una lunga storia⁵⁹. Einaudi stesso, da solo⁶⁰ e assieme ad Attilio Cabiati⁶¹ e a Eduardo Giretti e Pasquale Jannaccone⁶², ha fatto memorabili battaglie per il *laissez faire* soprattutto (ma non solo) nel commercio internazionale. Margaret Thatcher e

⁵⁶ Nell'ultimo capitolo dal titolo *Concludendo*, riedito in L. Einaudi, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.

⁵⁷ La frase fra virgolette è la definizione di *laissez faire* che Keynes trae dal libro del 1850 dell'arcivescovo Whately, *Easy Lessons for the Use of Young People*, distribuito dalla Society for the promotion of the Christian Knowledge, corrente in Gran Bretagna nell'Ottocento. Cfr. J.M. Keynes, *The End of Laissez Faire*, cit., p. 280.

⁵⁸ La scuola economica «liberista» di Manchester in realtà non è mai esistita. Il liberismo manchesteriano prende questo nome dalla Lega per l'abolizione della protezione del grano (Anti-Corn Law League) fondata nel 1838 dall'industriale e uomo di stato radicale e liberale Richard Cobden (1804-1865) assieme a John Bright.

⁵⁹ Cfr. J.M. Keynes, *The End of Laissez Faire*, cit., sezione II.

⁶⁰ Cfr. in particolare gli scritti di Einaudi sul «Corriere della Sera» riprodotti in L. Einaudi, *Il buon governo. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, Parte III: *Assalti al pubblico denaro*, e il carteggio fra Einaudi e Albertini in L. Einaudi e L. Albertini, *Lettere (1908-1925)*, cit., par. 5 del capitolo II e lettera ad Alberto Albertini alle pp. 167-170.

⁶¹ Sulle battaglie per il libero scambio di Einaudi assieme a Cabiati, svolte in particolare su «Critica sociale», cfr. R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Napoli, Aragno, 2011.

⁶² Cfr. L. Einaudi, E. Giretti e P. Jannaccone, *Per la riduzione delle tariffe doganali*, «La riforma sociale», maggio-giugno 1923, n. 5-6, pp. 225-233 (Lettera aperta del Comitato del Gruppo Libero Scambista Italiano).

Ronald Reagan, leader di due partiti conservatori, hanno fatto riforme di *laissez faire*. E i *free traders* sono ben vivi, negli Stati Uniti con il Tea Party e in Europa. Ad esempio, si battono per la cosiddetta *flat tax* in luogo dell'imposta personale progressiva sul reddito e hanno avuto successo, con questa imposta, in vari stati d'Europa. Einaudi, del resto, non è d'accordo con Keynes nel sostenere che il *laissez faire* è tramontato. Il bisogno di regole del suo modello dell'economia di libero mercato, in grandissima parte, dipende dall'esigenza di salvaguardare il libero scambio e di difendere il contribuente e il risparmiatore dal leviatano fiscale. Le regole servono però anche per difendere le persone e le imprese dagli abusi che possono commettere i soggetti economici lasciati interamente liberi di operare, in regime di *laissez faire*, in particolare nel campo della finanza, in cui l'inganno e la concertazione monopolistica possono generare gravi distorsioni del mercato. È una tesi estremamente attuale, data la crisi del capitalismo finanziario senza regole.

Ma la questione della linea di confine fra le regole dei liberali, ai fini del mercato di concorrenza, e quelle dei dirigisti rimane, non solo con riguardo ai limiti che bisogna assegnare al mercato rispetto a beni e servizi che non possono essere oggetto di scambio pecuniario ordinario per motivi etici, come certi beni storici, artistici, ambientali o il lavoro dei fanciulli, ma soprattutto per i beni e servizi che il mercato non è in grado di fornire o non può fornire in modo soddisfacente e quindi debbono o possono essere oggetto della spesa pubblica, in relazione a bisogni pubblici e per le regole della politica monetaria. Perciò Einaudi, in un saggio delle *Prediche inutili* dedicato alle differenze fra liberalismo e socialismo⁶³, scriveva: «In che cosa stia il contrasto proprio delle due specie di uomini, liberali e socialisti, pur concordi sulla necessità dell'intervento dello stato, non è agevole dire, ma dovendo fare il tentativo, dico che l'uomo liberale vuole porre le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare; laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori anzidetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico; il socialista indica ed ordina le maniere dell'operare». Il confine è confuso, ma nell'essenza, per i liberali, «Lo stato interviene per fissare le norme di cornice entro le quali le azioni degli uomini possono liberamente muoversi; non ordina come gli uomini debbono comportarsi nella loro condotta quotidiana». Fra queste norme, Einaudi pone la stabilità monetaria, il pareggio del bilancio, le regole per evitare i monopoli, la certezza della sostanziale stabilità del sistema tributario, finalizzato a spese pubbliche che ne valgono il costo per il contribuente, la trasparenza dei bilanci pubblici e privati. Ed ecco così la concezione del modello in questione, secondo la sintesi seminale che ne dà Franz Bohm⁶⁴, come «una società di diritto privato» con la prevalenza del diritto privato su quello pubblico, nei rapporti fra stato e individui, in modo da rendere minima l'interferenza dello stato con il mercato e con la vita privata in contrapposto al modello dirigista in cui prevale il diritto pubblico su quello privato, come in Italia per il mercato del la-

⁶³ Il cui titolo è *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*.

⁶⁴ Fondatore, con Walter Eucken, di «Ordo». Il saggio in cui espone tale concezione – dal titolo *Lo stato di diritto in un'economia di mercato* – è ora disponibile in italiano in F. Forte, F. Felice e C. Forte (a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

voro. Sostanzialmente è questa cornice, propria del liberalismo delle regole, che serve al modello di concorrenza. Ma dopo aver scritto che la differenza fra socialismo e liberalismo sta nel fatto che il primo vuole interventi e il secondo regole, Einaudi, non convinto del fatto che la distinzione sia esauriente, aggiunge che può darsi che in certi casi anche il liberale «ordini e diriga e il socialista consenta a chi opera di muoversi liberamente a suo talento». Per gli interventi, che non sono regole del gioco, il precetto einaudiano è quello degli interventi conformi di Wilhelm Röpke⁶⁵. Ed egli delinea una nitida struttura di stato sociale conforme al mercato.

14. Ma il principio della stabilità monetaria, nel tempo, è mutato. All'epoca del *gold standard* la stabilità monetaria rientrava nel *laissez faire*, cioè dipendeva dalla condotta della moneta merce. Negli anni Venti e Trenta del Novecento, quando Einaudi e Keynes discutevano del ritorno o meno al *gold standard*, esso era stato da tempo ampiamente derogato. Prima della guerra mondiale, una buona parte degli stati aveva la riserva aurea, ma, nello stesso tempo, l'inconvertibilità delle valute. Durante la guerra tutti gli stati sospesero il *gold standard*. Sia Keynes che Einaudi, nel dopoguerra, erano

⁶⁵ Cfr. L. Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», giugno 1942, n. 2, dedicato a W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Zurigo, Eugen Reutsch Verlag, 1942, tradotto poi in italiano con il titolo *La crisi sociale del nostro tempo*, Torino, Einaudi, 1946. Il tema è trattato nel capitolo II della Parte terza: *Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato*, di F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit. Questo richiamo ci porta al modello di liberalismo delle regole, elaborato da Ordo, per cui ci si può riferire a un saggio di Nils Goldschmidt sul pensiero di Eucken sintetizzato in 16 canoni: 1) un ordinamento degno dell'uomo che rende possibile una condotta di vita responsabile di se stessa; 2) pertanto, il perseguimento dell'interesse individuale va posto alla base dell'economia con il solo limite di non ostacolare il perseguimento di quello altrui, e ciò è anche il modo di far sì che si massimizzi l'interesse collettivo come interesse di tutti; 3) ne consegue che il modello economico da garantire è quello della concorrenza in cui i prezzi segnalano la scarsità relativa dei beni e ciascun offerente compete con gli altri per la soddisfazione della domanda, ossia il modello dinamico di concorrenza che alcuni chiamano imperfetta o monopolistica in quanto ogni impresa ha la propria domanda e cerca di incrementarla ma le altre imprese gliela possono strappare; 4) a esso è necessaria la tutela e lo sviluppo della proprietà privata; 5) e la libertà di contratto; 6) poiché i privati agiscono secondo piani, occorre che anche il governo agisca con piani certi e stabili e che ci sia la costanza delle regole della politica economica; 7) ne consegue il primato della politica di stabilità monetaria; 8) il bilancio pubblico deve essere in tendenziale pareggio, con limitato debito pubblico, e la pressione fiscale va moderata; 9) il modello di concorrenza non si realizza quando alcuni hanno un potere particolare e da ciò consegue la necessità di regolamentare i cartelli e i monopoli; 10) ma anche di garantire il mercato aperto nazionale e internazionale che limita il potere dei monopoli; 11) per analoghe ragioni va limitato il potere monopolistico dei sindacati; 12) e il potere delle banche di controllo del mercato del credito con sovraespansioni e contrazioni; 13) il lavoro non è una merce, ma un valore umano; la questione sociale pertanto non può essere risolta puramente dal gioco del mercato; 14) tuttavia l'intervento pubblico nel mercato del lavoro non può contraddire l'interesse individuale alla libertà dei lavoratori e dei datori di lavoro; 15) l'interesse individuale alle scelte nel sistema di assicurazione sociale comporta che esso vada il più possibile decentrato per evitare la massificazione; 16) le depressioni cicliche vanno evitate mediante la stabilità delle regole e della moneta e la prudenza dei bilanci pubblici e il controllo dei poteri delle banche e delle sovraespansioni del credito, ma quando questi fenomeni si presentano il rimedio consiste in politiche di investimento anticicliche. Le regole del gioco fondamentali vanno costituzionalizzate per dare loro certezza e stabilità.

contrari a un ritorno alla parità aurea prebellica. Einaudi, nel 1922, commentò favorevolmente la tesi di Keynes secondo cui la rivalutazione della propria moneta rispetto all'oro per tornare alla precedente parità, sostenuta, nella Conferenza di Genova, da Francia, Italia e Belgio, era sconsigliata in quanto le monete in questione avrebbero dovuto rivalutarsi di cento o duecento volte generando una duplicazione o triplicazione dei debiti interni che sarebbe stata insopportabile. Ma mentre Keynes sosteneva che la lira doveva essere stabilizzata con l'oro al livello del suo cambio o a un altro analogo livello prescelto, Einaudi argomentò che bisognava attuare una stabilizzazione provvisoria e poi lasciare che la lira fluttuasse nel cambio con le altre monete, per trovare il tasso a cui riagganciarla all'oro una volta attuato il pareggio del bilancio e stabilizzati i prezzi interni⁶⁶. E mentre Keynes sosteneva che il legame della moneta con l'oro era un relitto barbarico⁶⁷, Einaudi voleva il ritorno al *gold standard*. Inoltre, mentre Keynes nel 1925, nel saggio polemico sulle «conseguenze economiche di Churchill»⁶⁸, argomentò che occorreva una svalutazione del 10 per cento perché questa era stata la perdita di potere d'acquisto della moneta inglese, sottintendendo che ciò poteva anche comportare una perdita interna di potere di acquisto della moneta, Einaudi continuò a sostenere i benefici di una rivalutazione del cambio connessi al risanamento fiscale e monetario assieme al recupero della parità aurea *legale*⁶⁹.

La tesi del ritorno all'oro è stata recuperata con gli accordi di Bretton Woods mediante il *gold standard* del dollaro degli Stati Uniti e il collegamento delle altre monete al dollaro, un sistema che non poteva reggere a lungo e che negli anni Settanta del Novecento crollò. Ai fini della stabilità monetaria prevale oramai il riferimento alla teoria quantitativa della moneta, come del resto per lo stesso Luigi Einaudi quando fu governatore della Banca d'Italia. Ciò comporta per la banca centrale l'obbligo statutario di perseguire la stabilità del livello dei prezzi, mediante il dosaggio della quantità di moneta che la assicura. Per i cambi, la tesi più conforme alla stabilità monetaria appare essere quella dei cambi flessibili, non quella dei cambi fissi. Questa, quando si determina un deficit prolungato della bilancia dei pagamenti al netto degli investimenti diretti esteri, comporta una stabilità effimera, che può durare solo sin quando è possibile l'indebitamento con l'estero dell'economia, del governo, della banca centrale. Quando questo indebitamento non è più possibile, si ha una rottura del cambio fisso e una svalutazione della moneta, che fa salire i prezzi interni sin quando non si è trovato il nuovo cambio di equilibrio. La differenza fra l'economia einaudiana e quella keynesiana, per la moneta, sta nel fatto che la prima ha come regola, per la banca centrale, la stabilità della moneta, mentre la seconda ha come regola la stabilità monetaria solo compatibilmente con il pieno impiego, il che può comportare anche l'acquisto di debito pubblico

⁶⁶ Cfr. L. Einaudi, *Il mestiere della moneta* [1922-1925], a cura di R. Villani e con Introduzione di M. Monti, Torino, Utet, 1990, pp. 138-144: *I risultati finanziari di Genova*. A p. 38 è riportato il testo di Keynes, che Einaudi commenta. Si tratta di un articolo nel «Corriere della Sera» del 29 aprile 1922.

⁶⁷ Cfr. J.M. Keynes, *Alternative Aims in Monetary Policy* [1923], in *Essays in Persuasion*, cit., p. 179.

⁶⁸ Cfr. J.M. Keynes, *The Economic Consequences of Mr. Churchill* [1925], in *Essays in Persuasion*, cit., p. 208.

⁶⁹ In L. Einaudi, *Il mestiere della moneta*, cit., cfr. le sezioni 4, *I cambi in regime di carta moneta*, 5, *Il risanamento monetario* e 6, *Verso la stabilizzazione*.

di nuova emissione non nei limiti consentiti dalla stabilità monetaria, ma da quelli suggeriti dall'esigenza di assicurare la crescita economica. La banca centrale può operare come creditore di ultima istanza sia del governo che delle banche, non solo ai fini della stabilità monetaria ma anche ai fini del pieno impiego, e la regola della stabilità monetaria non comporta un vincolo a ciò.

Per Keynes le regole permanenti sono un impaccio. Al loro posto, egli pone la discrezionalità sia per la banca centrale che per il governo che deve intervenire costantemente nell'economia per il pieno impiego. Come si è visto, nel saggio su *La fine del lasciar fare* del 1926 Keynes aveva messo in soffitta il liberismo ed era diventato campione dell'intervento pubblico nell'economia capitalista sostenendo, fra i corpi intermedi, anche le imprese pubbliche, e per la moneta e la finanza, il risparmio e gli investimenti, anche le regolamentazioni e i controlli dei cambi. Ma questa posizione non gli andava bene, perché faceva troppe concessioni al dirigismo. E dopo anni di incubazione, con la *Teoria generale* del 1936 aveva resuscitato in gran parte il vessillo del libero scambio, con una formulazione che comporta una rilevante sterzata rispetto alla sua precedente posizione. Infatti, mentre ne *La fine del lasciar fare* aveva considerato completamente obsoleto il liberismo manchesteriano (il *Manchester system*), nella *Teoria generale* egli lo resuscita ritenendo possa fornire la migliore risposta ai fini della massima e ottima crescita del sistema economico a livello di tendenziale pieno impiego, *una volta depurato dall'automatismo dell'eguaglianza fra risparmio e investimenti*. Stabilita la natura dell'ambiente in cui deve funzionare, il libero gioco delle forze del mercato ha diritto alla sua piena riabilitazione⁷⁰. Keynes nella sua *Teoria generale* fa ampio riferimento al mercantilismo, a cui dedica gran parte del capitolo 23⁷¹. Ma occorre notare che il mercantilismo che approva non è quello delle regolamentazioni, sovvenzioni e imposte discriminatorie allo scopo di avere una abbondante quantità di moneta aurea e di ridurre le importazioni e aumentare le esportazioni, bensì quello consistente nel perseguimento dell'obiettivo di ridurre il tasso di interesse, mediante l'abbondanza di moneta metallica, e di aumentare la produzione mediante una domanda sostenuta, che può derivare dal favore per il consumo di lusso e da altre politiche pubbliche, come quelle per i lavori pubblici. In sostanza, Keynes approva l'interventismo pubblico dei mercantili con la moneta facile e della domanda sostenuta a favore delle imprese, non il loro dirigismo. Dunque la sua teoria della politica economica si può definire sia come neomercantilismo sia come neoliberalismo mercantilista.

15. Così ci sono un lato buono e uno cattivo dell'eredità di Keynes. Il lato buono è quello del neoliberalismo pro crescita, che consiste nell'aver introdotto fra gli obiettivi del pensiero liberale quello della crescita economica. Ma la rivoluzione che viene attuata, dal punto di vista etico, politico, sociale ed economico, con l'operazione chirurgica keynesiana riguardante *l'eguaglianza forzata ex post* fra risparmio e investimento, stra-

⁷⁰ Cfr. J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 379 in fondo.

⁷¹ Ivi, cap. 23: *Notes on Mercantilism, the Usury Laws and the Theories of Underconsumption*, parr. III, IV e VII.

volge alcune colonne portanti del sistema economico liberale. Innanzitutto, quella del risparmio. Keynes ritiene che le risorse non utilizzate siano così tante che, con una domanda adeguata di consumi, si possa creare *ex post*, tramite l'espansione della produzione, abbastanza capitale da ottenere il pieno impiego, con un risparmio *ex ante* molto piccolo. Per lui ciò che manca non è il risparmio, ma la domanda di consumo, che a sua volta genera una domanda di beni capitali. Comunque, se il risparmio ottenuto con il tasso zero di remunerazione non bastasse, si potrebbe fare a meno del risparmio addizionale, dovuto al tasso positivo, tramite il risparmio collettivo ottenuto dallo stato, quindi si potrebbe, in ogni caso, realizzare l'eutanasia del risparmiatore a reddito fisso perché «mediante l'azione dello stato sarà ancora possibile mantenere il risparmio al livello che consente la crescita del capitale sino al punto in cui esso cessa di esser scarso»⁷². Così Keynes può concludere: «io vedo l'aspetto del capitalismo costituito dal rentier come una fase transitoria che sparirà quando avrà portato a termine il suo compito»⁷³.

Accanto all'eutanasia del risparmiatore a reddito fisso, nel modello keynesiano della *Teoria generale* vi è un'altra mina al sistema economico liberale, la politica di elevata tassazione allo scopo di redistribuire il reddito, che non ha solo una giustificazione in termini di giustizia, come nel modello di Guido Calogero o di libertà positiva, come nel modello dei teorici della libertà come libertà di scelta sociale. La redistribuzione keynesiana, purché vada dai soggetti ad alto a quelli a basso reddito, ne può anche prescindere, perché il suo obiettivo primario è l'aumento della propensione al consumo, allo scopo di stimolare la domanda di investimenti necessaria per il pieno impiego. Le disparità di redditi e di ricchezza sono necessarie per le «attività umane dotate di valore che richiedono il motivo pecuniario e un ambiente di proprietà privata della ricchezza per la loro esplicazione»⁷⁴ nonché per indirizzare a canali «comparativamente non dannosi tendenze umane pericolose», che diversamente potrebbero esplicarsi con la crudeltà e l'esercizio del potere personale e dell'autorità. Ma «per lo stimolo di quelle attività e per la soddisfazione di quelle tendenze non è necessario che il gioco sia effettuato con compensi elevati come gli attuali. Compensi molto minori possono servire egualmente bene, dopo che i giocatori vi si sono abituati»⁷⁵.

Il compito fondamentale dello stato, accanto a quello di mantener alta la propensione al consumo, è quello di «accrescere e integrare l'incentivo a investire»⁷⁶. Infatti, «appare inverosimile che l'influenza della politica bancaria sul tasso di interesse sia di per sé sufficiente a determinare l'ottimo tasso di risparmio»⁷⁷. E quindi, afferma Keynes, «Penso perciò che qualche ampia socializzazione degli investimenti sia il solo mezzo per ottenere una approssimazione al pieno impiego»; ma si affretta ad aggiun-

⁷² Ivi, cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 376.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 374 dall'inizio.

⁷⁵ Ivi, p. 374 verso la fine della Parte I.

⁷⁶ Ivi, p. 377 in alto.

⁷⁷ Ivi, p. 378 nella parte iniziale.

gere: «sebbene ciò non escluda tutte le misure di compromesso e i mezzi con cui l'autorità privata voglia collaborare con l'iniziativa privata»⁷⁸. Fra i suggerimenti per far crescere abbastanza la domanda di investimenti mediante l'azione dello stato, campeggia un'ulteriore mina al sistema economico liberale, quella del deficit di bilancio con la spesa pubblica in disavanzo. «La costruzione di piramidi, i terremoti e persino le guerre possono servire per aumentare la ricchezza, se l'educazione dei nostri uomini di stato ai principi dell'economia classica impedisce loro di far qualcosa di meglio»⁷⁹. Keynes ne desume il deficit di bilancio e l'emissione di debito pubblico allo scopo di creare pieno impiego, anche con spese inutili. «Sarebbe meglio costruire case e simili; ma se ci sono difficoltà pratiche e politiche a farlo, il metodo sopra suggerito sarebbe meglio che niente»⁸⁰.

16. Non si comprende se per mancanza di senso dell'ironia, o per il suo gusto del paradossale che stupisce o per quale altra ragione Keynes ritiene che il quadro neomercantilista del suo neoliberalismo, con l'azzeramento del compenso per il risparmio a reddito fisso, la tassazione redistributiva e la spesa in disavanzo, sia «moderatamente conservatore nelle sue implicazioni»⁸¹. È ben vero che egli lo difende «sia come il solo mezzo praticabile per evitare la distruzione delle esistenti forme economiche nella loro interezza, sia come condizione per un funzionamento dotato di successo della privata iniziativa»⁸². Ed è anche vero che egli reputa che, poiché con la sua formula gli stati possono raggiungere il pieno impiego senza bisogno di adottare misure contro la concorrenza estera, essa consente di promuovere la causa del libero scambio internazionale⁸³.

Tuttavia, la rottura delle regole riguardanti il risparmio, le imposte, la spesa pubblica e il loro bilancio ha generato effetti che Keynes non immaginava, perché la sua *Teoria generale*, come ha argomentato Einaudi, si applica in realtà a casi particolari, alle situazioni dopo le grandi crisi, derivanti da un boom che si è sgonfiato e che lascia capacità produttiva disoccupata non solo nei comparti cresciuti troppo e male, ma anche nel resto dell'economia. Per la crescita economica *strutturale* – a differenza di quel che Keynes pensa – occorre una accumulazione di capitale ottenuta riducendo pro tanto il consumo potenziale, perché gli incrementi di capacità produttiva richiedono mezzi tecnici e la manodopera deve essere adeguatamente qualificata per poterla utilizzare in modo redditizio. La tesi per cui il tasso di interesse si deve azzerare è un nonsenso logico, se il capitale serve per produrre: Keynes stesso si contraddice quando definisce errata e incomprensibile la teoria marxista del capitale, dato che proprio lui vuole elimi-

⁷⁸ Ivi, p. 378.

⁷⁹ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 10: *The Marginal Propensity to Consume and the Multiplier*, p. 129 all'inizio.

⁸⁰ Ivi, p. 129 alla fine.

⁸¹ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 24: *Concluding Notes on the Social Philosophy Toward Which the General Theory Might Lead*, p. 374.

⁸² Ivi, p. 380 alla fine.

⁸³ Ivi, p. 382.

nare il compenso del capitale preso a prestito sulla base del sofisma per cui la dose marginale di capitale in ogni investimento di dimensione ottimale deve avere il rendimento di zero, che segnala che l'ottimo è stato raggiunto.

È vero che se la domanda è carente le imprese non sanno a chi vendere, quindi non sorgono e non crescono o sono costrette a ridimensionarsi, spreco di risorse di capitale e di lavoro; ma è anche vero che non basta la domanda elevata per creare l'offerta. Lo schema keynesiano, *se non c'è risparmio ex ante e la capacità produttiva efficiente non è inutilizzata*, comporta il deficit della bilancia corrente dei pagamenti. E a questo punto, sinché l'economia che quella moneta rappresenta è solvibile, l'operazione può continuare, poi non più. Il vincolo non previsto da Keynes sta nel deficit della bilancia dei pagamenti creato dal debito estero, quando il paese consuma più di quel che produce perché non risparmia abbastanza per fronteggiare l'investimento.

17. Tuttavia, il lato buono del neoliberalismo mercantilista keynesiano sta in questo principio: il «miracolo» della crescita che si autoalimenta ha bisogno di un circolo virtuoso di offerta e di domanda. Così il messaggio di Keynes, per cui non è detto che il libero mercato di concorrenza, con le sue imperfezioni reali, assicuri il pieno impiego *strutturale* con un uso adeguato delle potenzialità dell'economia, e il pieno impiego rimane valido. Ecco così un problema di liberalismo posto da Croce non risolto interamente da Einaudi, che per altro ha abbozzato un pensiero neoliberale pro crescita nel suo elogio al piano Vanoni, che mira allo sviluppo, con una politica attiva della domanda, in regime di stabilità della moneta e di pareggio tendenziale del bilancio pubblico, in modo compatibile con le libertà fondamentali, fra cui rientrano anche quelle economiche. Lo stesso Keynes, senza rendersene conto, suggerisce la possibilità di una politica attiva della domanda, senza deficit di bilancio e senza inflazione, ove scrive che per promuovere il pieno impiego si potrebbero dare prestiti alle imprese a tasso inferiore a quello di mercato, per effettuare miglioramenti nei loro investimenti⁸⁴, e aggiunge – riportiamo nuovamente questa sua importante affermazione – che non esclude «tutte le misure di compromesso e i mezzi con cui l'autorità pubblica voglia collaborare con l'iniziativa privata»⁸⁵.

⁸⁴ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, cit., cap. 10: *The Marginal Propensity to Consume and the Multiplier*, p. 129.

⁸⁵ Si veda la nota 79.